

in cui la realtà comincia a diventare coscienza di sé, comincia cioè a diventare ragione. Chiameremo «valore» l'oggetto della conoscenza in quanto interessa la vita della ragione. Il valore è la realtà conosciuta proprio in quanto interessa, in quanto vale la pena. Se uno ha una mente ristretta, un cuore meschino, l'ambito del valore sarà più ristretto che neanche per chi abbia un animo grande, per chi sia un uomo vivace. Il Vangelo ci ricorda che per il Signore anche il piccolo fiore di prato che l'uomo calpesta senza accorgersi è grande valore; aggiunge infatti che Salomone in tutta la sua gloria non ha potuto vestirsi così splendidamente come il Padre che sta nei cieli veste il fiorellino.¹

Il valore dell'oggetto conosciuto, dunque, secondo la posizione e il temperamento dell'uomo, lo tocca in modo da provocare quella emozione che noi abbiamo individuato con la parola sentimento. Il *sentimento* è quindi l'inevitabile stato d'animo conseguente la conoscenza di qualcosa che attraversa o penetra l'orizzonte della nostra esperienza.

Ma, abbiamo detto, la ragione non è un meccanismo disarticolabile dal resto del nostro io; perciò la ragione è legata al sentimento, ne è condizionata. Leggiamo definitivamente la nostra formula: la ragione per conoscere l'oggetto deve fare i conti col sentimento, con lo stato d'animo. È filtrata dallo stato d'animo, è comunque implicata nello stato d'animo.

3. *L'ipotesi di una ragione senza interferenze*

Qui insorge il problema assai noto della cultura moderna, razionalistica e illuministica, ma che traduce anche una impressione superficialmente facile da trovare.

La ragione è pensata come capacità di conoscenza che si sviluppa nei confronti dell'oggetto senza che niente debba interferire: se dunque ci deve essere una

¹ Cfr. Mt 6, 28-29.